



recensioni

Maria Gabriella Da Re (a cura di)
**Dialoghi con la natura in Sardegna.
Per un'antropologia delle pratiche
e dei saperi**

Biblioteca di «Lares», vol. 66, con DVD allegato;
Firenze, Olschki, 2015, pp. 350.

Dialoghi con la natura in Sardegna, a cura di Maria Gabriella Da Re, è una raccolta di saggi incentrati su tecniche, simboli, estetica e utilità, rapporti sociali, memoria e sentimenti che traspaiono dai dialoghi, della società sarda nel presente, con la natura.

Attraversando svariati paesaggi culturali, gli autori analizzano i saperi legati al mondo agro-pastorale tradizionale e i modi con cui la tradizione diventa patrimonio culturale contemporaneo tra saperi impliciti e saperi nativi, come scrive Giulio Angioni nel suo saggio *Saper Fare*, il quale, ulteriormente, colloca le dimensioni del fare, del dire e del pensare, in stretta correlazione tra loro, senza alcuna gerarchia.

Le pratiche e i saperi in mutamento continuo, *fil rouge* di tutti i saggi, sono analizzati da Maria Gabriella Da Re, nella sua ricerca, proiettando sul mondo vegetale un complesso simbolico ed estetico tutto umano, esplorando il particolare rapporto pratico e cognitivo tra la dimensione domestica e quella selvatica che concerne la coltivazione dell'olivo, non da sempre diffuso sull'isola sarda, esplicitando così la distinzione tra l'olivastro

maschio e femmina. Le comparazioni di genere e la suddivisione tradizionale dei lavori al maschile e al femminile si ritrovano anche nella dimensione dell'*habitat*-caprile, inteso come contesto in cui uomini, animali e ambiente si relazionano e si influenzano stabilendo forme di comunicazione e di significazione, che ha interessato Carlo Maxia lungo i *Sentieri di suoni* dei campanacci e la loro armonia orchestrale. La ricerca tra i pastori e la materia prima per realizzare i campanacci, il ferro, sono gli argomenti che hanno guidato anche la ricerca di Michele Mossa nei laboratori artigianali che forgiavano e comprendono *su ferru*, insieme agli specialismi degli utenti. Sui saperi antichi e sulla reinterpretazione delle tradizioni, Giannetta Murrù Corriga affronta il tema della caseificazione con l'uso di sostanze vegetali e animali in un arco temporale molto ampio, dall'antichità fino alla contemporaneità, avvalendosi di un ampio apparato documentario, della ricerca empirica diretta e della sua restituzione alla comunità studiata.

La *fisiopoiesi*, ovvero la costruzione stessa della natura, secondo la definizione della curatrice, è messa in evidenza, per i paesaggi rurali sardi, in «*Come una casa che non abita nessuno*» di Antonio Maria Pusceddu, tra la dimensione visiva e i vissuti di un territorio che l'autore ha tracciato 'filmando la memoria', per svelare il rapporto tra visione e narrazione del paesaggio.

La densità dei dialoghi con la natura in Sardegna comprende anche il rapporto dei co-

rallari con il mare, tra corpo e mare profondo, illustrando tecniche del lavoro, processi di incorporazione e di acquisizione di habitus specifici che Francesco Marrocu riporta come ricercatore appartenente alla stessa comunità di pratica.

L'intreccio umano con la natura si svela nei processi di valorizzazione dell'agro-biodiversità presentati da Alessandra Guigoni, per riflettere sulla costruzione della tipicità, tra riscoperte di saperi e innovazioni, come accade, anche, per il recupero della tintura naturale nella tessitura tradizionale della quale si è ampiamente occupato Felice Tiragallo. La ricerca sul campo tra le sapienti tessitrici è anche il tema della ricerca svolta da Alberto Caoci ad Isili, tra saperi matematici 'naturali' e non formalizzati e i programmi della matematica ufficiale sostenuti da esperti nel campo dell'arte e del design.

Tra i paesaggi culturali attraversati, ci sono quelli immaginativi provenienti dalle commedie sarde del Novecento analizzati da Francesco Bachis per osservare come la costruzione dell'alterità, interna ed esterna della Sardegna, possa derivare da forme di naturalizzazione del diverso attraverso l'analisi del linguaggio e degli stereotipi, con particolare attenzione al valore polisemico della nozione di razza e di forestieri che, in nuove situazioni di tensione, possono attivarsi e stravolgere gli intrecci tra gruppi umani e il loro rapporto/dialogo con la natura.

Dialoghi e rapporti, in sintesi, ripercorsi nelle dimensioni storiche e contemporanee per comprendere come gli intrecci tra umani e natura siano visibili, in questo caso, nei paesaggi culturali sardi. [*Angela Cicirelli*]

Angela Biscaldi, Vincenzo Matera
Antropologia dei social media.
Comunicare nel mondo globale

Roma, Carocci, 2019, pp. 139.

Negli ultimi anni la ricerca antropologica, con un certo ritardo rispetto alle altre scienze sociali, ha iniziato a porre attenzione al mondo digitale e, in particolare, a quello dei social

media. Il libro di Biscaldi e Matera vuole essere un primo contributo italiano (dopo quelli provenienti soprattutto dal mondo anglosassone) di analisi teorica, ma anche pratica dell'uso e delle consuetudini, ormai di massa, quando si usano i social media.

Il testo è composto di sei capitoli che sono divisi idealmente in due parti. Nei primi tre capitoli, infatti, si affronta il panorama teorico e si danno le griglie interpretative con cui leggere quanto sta accadendo. Si inizia, infatti, parlando di continuità e rotture rispetto ai comportamenti comunicativi che si sono avuti negli ultimi secoli nella nostra civiltà e poi si passa a vedere come si stia considerando la rivoluzione digitale, partendo prima dall'utilizzo generale dei mass media per poi passare a parlare dei social media. Gli Autori concordano nel pensare che i social media rappresentino una sorta di "rivoluzione" che forse sarà paragonabile alla stampa, ma di cui bisognerà aspettare gli effetti con uno sguardo critico a ciò che sta accadendo. Nella disamina delle interpretazioni del fenomeno si va da coloro che sono fortemente critici sull'argomento e pensano che il prevalere dei social possa avere effetti catastrofici, a quelli sin troppo ottimisti e che si propongono come meri osservatori del fenomeno. È il caso di alcuni antropologi come Daniel Miller che è stato tra i primi a proporre un'indagine globale sull'uso dei social (in particolare di Facebook prima e dello Smartphone successivamente) e che talvolta, proprio per la globalità della sua indagine può sembrare superficiale. Ovviamente, accanto agli scritti generici di Miller, andrebbero anche analizzate le monografie dei suoi collaboratori su particolari territori (è coinvolta anche l'Italia Meridionale) che permetterebbero di capire quanto efficaci siano le sue analisi antropologiche. Ci sembra che i due Autori simpatizzino per un approccio più critico come quello della Hines, altra antropologa sempre attenta ai fenomeni sociali e che usa il pensiero di Foucault sulla biopolitica come filo conduttore interpretativo.

La seconda parte del testo, invece, è dedicata alla possibilità di un'etnografia dei social media. Biscaldi e Matera ammettono il ritardo degli studi antropologici sull'argomento perché ritengono che l'antropologia, talvolta, sia rimasta troppo ancorata alle etnografie della purezza, nonostante già negli anni 1990 vi erano state le prime critiche su queste posizioni a proposito della possibilità di continuare a trovare culture autentiche. Essendo il mondo dei social un mondo della "contaminazione", risulta quindi difficile per gli antropologi occuparsene. Nonostante questo, si ritiene, invece, che una pratica etnografica, applicata al campo della diffusione dei social media, anche nelle società complesse, possa essere proficua per il contributo qualitativo alla ricerca in piccole comunità che l'antropologia può dare. Le fondamenta di questa ricerca sono soprattutto trovate nell'antropologia del linguaggio e della comunicazione, cosa di cui i due Autori sono esperti. Manca forse qualche considerazione che si potrebbe fare sulla materialità ed immaterialità dei rapporti che si instaurano nel mondo dei social media, cosa forse di cui bisognerebbe tenere conto e che alcuni studiosi (tra cui lo stesso Miller) prendono in considerazione.

Il volume si conclude con il report di una ricerca etnografica fatta in una provincia lombarda con ragazzi che frequentano un indirizzo multimediale in un liceo artistico. L'analisi è condotta in maniera esemplare, attraverso focus group, stesure di diari da parte dei partecipanti e interviste profonde di alcuni. Questo dà la possibilità di avere un chiaro spaccato di quello che accade nel mondo giovanile che è più abituato ad usare questi mezzi e che dovrebbe esserne anche più consapevole, soprattutto se si tratta di ragazzi che studiano in un indirizzo di studi che dovrebbe ampliare le possibilità d'uso e la loro capacità riflessiva. Singolare è la scelta degli studiosi di cercare di comprendere le reazioni di questi ragazzi di fronte alla proposta di rinunciare per una settimana ai social media. Se questa proposta ha avuto un

effetto mediale interessante (ne hanno parlato diversi giornali) ma non si comprende cosa abbia realmente apportato alla ricerca se non l'osservazione che molti di loro hanno fallito nel rinunciare ai media per una settimana, proprio per gli automatismi che si sono instaurati nella nostra società. La sospensione, quindi, è servita a confermare che oggi difficilmente si riesce a fare a meno di questi media i quali, pertanto, sono divenuti importanti mezzi per la comunicazione (che avviene in maniera diversa da prima) e quasi delle estensioni del nostro stesso corpo.

Il libro è interessante proprio per avere un primo approccio antropologico ad un fenomeno che sta trasformando la società umana nella sua globalità e che deve essere giustamente analizzato con una appropriata dimensione critica. [Valerio Bernardi]

Arjun Appadurai, Alexander Neta **Fallimento**

Traduzione italiana a cura di Francesco Peri;
Milano, Raffaello Cortina Editore, 2020, pp. 140.

Failure di Arjun Appadurai, antropologo statunitense di origine indiana, e di Neta Alexander, studiosa di mass media e arte cinematografica, ha come oggetto di ricerca la produzione di specifiche forme di fallimento attraverso due casi di studio, Wall Street per il mondo della finanza e la Silicon Valley per quello della tecnologia.

Le dinamiche studiate contribuiscono alla riflessione sulla dipendenza del mondo contemporaneo dalle reti digitali e dalle tecnologie ed evidenziano, anche, come le infrastrutture sulle quali poggiano tali sistemi siano poco trasparenti, o non lo siano affatto. I regimi di fallimento ai quali ci si riferisce non sono forme di delusione individuale e collettiva, ma sono logiche di potere e di capitale che alimentano le illusioni degli utenti sotto forma di meccanismi di attesa e di latenza, ovvero, sono le modalità in cui la *new economy* riesce a controllare sistemi finanziari e tecnologici producendo e naturalizzando il fallimento.

Se è vero, come sostengono gli autori, che la scienza moderna avanza quando smentisce un fallimento/insuccesso, è anche vero che per fini commerciali il progresso tecnologico dipenda dai fallimenti degli utenti.

I fallimenti ottenuti dall'impossibilità di risalire al principio del funzionamento dei mercati finanziari, che ritengono le banche troppo grandi per fallire, così come la non conoscibilità degli algoritmi che celano all'utente il funzionamento dei nuovi apparati tecnologici, sono *failures* quasi naturalizzati, nel senso che i grandi giganti dei due mondi studiati hanno trasformato la tecnologia in un ambiente sconosciuto nel quale una gran percentuale di individui vivono.

Oltre a non essere in grado di comprendere perché finanziariamente i giganti non falliscono, non siamo in grado di comprendere che l'insuccesso è prodotto come limite che l'utente non potrà mai superare, perché la logica sottesa è sempre quella post-industriale del «fallisci presto, fallisci spesso», alla quale si somma l'obsolescenza programmata come tecno-disfunzione.

Il mito dell'innovazione, in sintesi, ha scardinato il rapporto uomo-utensile rendendoci gli individui della *black box society*, subordinati alla volontà agnotologica di pochi giganti, come la volontà di privare gli utenti del diritto alla riparazione introdotto dallo Stato della California sui prodotti della Silicon Valley.

L'economia del fallimento si alimenta, inoltre, di difficoltà temporanee come il *buffering*, che cade nell'oblio appena termina, ma che è uno dei nostri quotidiani insuccessi, come altre forme di latenza legate all'impotenza per il controllo.

L'invito degli autori è quello di non dare per scontata la dicotomia tra successo e fallimento pur essendo consapevoli che «mantenere in vita una cultura della cura» è un fatto problematico «perché il bene sul quale si tratterebbe di vegliare è stato concepito a monte, in chiave strategica [...], per smettere di funzionare», nutrendo così la cultura degli aggiornamenti e della sostituzione costante.

La *gig economy* ha bisogno di studi che approfondiscano le differenze tra il digitale e il capitale, oltre alle affinità di cui parlano gli autori, non solo per riconcettualizzare il fallimento o per restarne fuori, ma per opporre resistenza alla «narrazione agiografica promossa dalla Silicon Valley e da Wall Street» e alla dubbia legittimità deontologica che ne deriva, pur essendo sostenuta dalle agenzie governative e dai legislatori. [Angela Cicirelli]

Massimiliano Mollona, Cristina Papa,
Veronica Redini, Valeria Siniscalchi
Antropologia delle imprese.
Lavoro, reti, merci

Roma, Carocci, 2021, pp. 220.

Il volume nasce nell'ambito delle collaborazioni che i vari autori hanno portato avanti nel corso delle loro ricerche, consolidando un progetto collettivo in cui le parti che compongono il volume dialogano tra loro; esso si rivolge a studenti, studiosi, antropologi e specialisti, anche di altre discipline, nel tentativo di stimolare un dibattito multidisciplinare partendo dal campo di studi dell'antropologia economica.

Il testo esplora alcuni dei temi contemporanei legati all'antropologia delle imprese, attraverso l'analisi del lavoro, delle merci, delle reti e degli spazi, sottolineando la specificità e l'utilità dell'approccio etnografico nell'analisi della dimensione economica e sociale del lavoro e nella comprensione degli spazi delle reti globali entro cui le imprese si situano.

Attraverso la definizione di impresa, non solo come spazio economico, ma anche come luogo di riflessione e analisi delle dinamiche politiche e sociali contemporanee, il volume traccia, nel capitolo introduttivo, a cura di Massimiliano Mollona e Valeria Siniscalchi, i principali quadri teorici dell'antropologia economica fornendo alcuni degli strumenti concettuali utili all'analisi del fenomeno, per poi svilupparsi attraverso quattro assi tematici (il lavoro, gli spazi, le reti, le merci), a cui corrispondono i rispettivi capitoli.

Nel capitolo due, *Il lavoro*, a cura di Massimiliano Mollona, l'autore, a partire dall'analisi dei modelli industriali come il fordismo, il taylorismo e il toyotismo, e dalla diversificazione di tali forme di organizzazione capitalistica, affronta le questioni del lavoro, delle professioni e della valorizzazione delle attività umane.

Il capitolo tre, *Spazi economici, spazi dell'impresa*, a cura di Valeria Siniscalchi, partendo dalla relazione tra territorio e imprese, e dalla nozione di "spazio economico" elaborata da Wallerstein (1981), esamina, da un punto di vista antropologico, i modi in cui gli spazi delle imprese si configurano al loro interno, producendo spazi che sono, al tempo stesso, economici, sociali e politici e comparando alcuni casi di studio italiani ed europei.

Nel capitolo quattro, *Reti e imprese*, a cura di Cristina Papa, l'autrice analizza le reti finanziarie dell'economia e delle imprese: le logiche della finanza, la delocalizzazione, la costante ristrutturazione e la struttura interna. L'autrice segue da vicino gli itinerari di alcuni imprenditori italiani che hanno avviato le loro attività in Romania, sottolineando le connessioni tra: «agire economico "razionale" e relazioni personalizzate». Il capitolo prosegue soffermandosi sulle modalità in cui la delocalizzazione delle imprese si connette alle dinamiche globali che investono gli altri settori sociali ed economici legati alle campagne e all'agricoltura.

Il capitolo cinque, *Oggetti, prodotti, merci*, a cura di Veronica Redini, affronta i fenomeni di mercificazione degli oggetti e del lavoro industriale all'interno dei flussi di produzione e circolazione delle merci, sottolineando come tali dinamiche rivelino relazioni sociali e rapporti di potere. L'autrice focalizza l'attenzione sui processi di produzione, circolazione e consumo dei prodotti del *made in Italy*, in riferimento ai processi di delocalizzazione delle fasi produttive, mettendo in luce le relazioni tra luoghi di produzione e spazi di commercializzazione. Il capitolo prosegue approfondendo l'analisi del valore di scambio delle merci a partire dai contri-

buti di Marx (1847), Arjun Appadurai (1986) e Daniel Miller (1998). Infine, l'autrice, in riferimento alle merci con denominazione *made in Italy*, riporta alcuni casi di studio da lei condotti, tra il 1999 e il 2009, in Romania e in Moldova, nei settori dell'abbigliamento e delle calzature italiane.

Il volume è corredato infine da un'ampia bibliografia che comprende una grande quantità di testi, tutti alquanto recenti, riferiti al campo dell'antropologia economica e delle imprese e ai casi di studio portati avanti dagli autori.

Attraverso uno sguardo antropologico applicato all'analisi economica dei contesti d'impresa e delle reti globali, il testo rappresenta un utile contributo al dibattito multidisciplinare riferito alla dimensione economica dei fatti sociali connessi alla circolazione delle merci e del lavoro. Esso non manca inoltre di presentare criticamente alcune delle prospettive ed esposizioni teoriche che attualmente compongono il panorama economico e sociale delle forme di organizzazione del lavoro. [Ciriaca Coretti]

Lia Giancristofaro, Valentina Lapicciarella Zingari

Patrimonio culturale immateriale e società civile

Roma, Aracne, 2020, pp. 240.

Il volume, frutto di un lavoro congiunto tra le autrici, Lia Giancristofaro e Valentina Lapicciarella Zingari, ha lo scopo di illustrare la visione d'insieme che ruota intorno al funzionamento della "Convenzione UNESCO del 2003", chiarendo come la suddetta normativa internazionale declini la categoria di "patrimonio culturale immateriale", in relazione al ruolo di associazioni, professionisti e istituzioni.

Il volume, composto da tre capitoli, a cui si aggiunge la premessa di Pietro Clemente, si apre con un testo a cura di Lia Giancristofaro utile a orientarne il contenuto. Nello specifico, nelle *Avvertenze*, l'autrice stila un elenco dei beni culturali immateriali iscritti

dallo Stato italiano nella Lista Rappresentativa del Patrimonio Culturale Immateriale: in totale dodici, elencati tra i 594 “beni culturali immateriali” riferiti ai 127 Stati di tutti i continenti.

Il primo capitolo, a cura di Lia Giancristofaro, definisce la nozione di patrimonio immateriale in riferimento ai concetti di “storia” e “memoria”, sottolineandone la natura globale e comunitaria e ripercorrendone la nascita, come paradigma essenzialmente politico, e infine la sua trasformazione. Il filo conduttore dell'intero capitolo rimane, infatti, la constatazione della natura dinamica del patrimonio, risultato di una negoziazione collettiva che è, insieme, popolare e istituzionale, e che è individuata nella relazione tra Stato e “società civile”. In un'ottica di dinamismo, il capitolo prosegue approfondendo le nozioni di salvaguardia e patrimonializzazione, sottolineando il ruolo militante della ricerca antropologica nei processi di costruzione del patrimonio, inteso, prima di tutto, come strumento di partecipazione delle comunità alla vita pubblica attraverso processi di educazione e sensibilizzazione, che permettono di salvaguardare il patrimonio stesso e di assicurarne la continuità intergenerazionale. Al concetto di patrimonio culturale immateriale si lega il dibattito dell'antropologia critica sull'autenticità culturale e, di conseguenza, la decostruzione e il superamento delle politiche normative a difesa dei “diritti culturali”, per sottolineare come, attualmente, «le Convenzioni promosse dall'UNESCO, partendo dal presupposto che nessuna cultura possa bastare a sé stessa, offrono una sponda all'apertura e al confronto pacifico tra gruppi e culture diverse». Allo stesso modo, l'autrice riporta come l'antropologia critica evidenzi l'impatto negativo di talune politiche che, a volte, «essendo concepite da una matrice egemonica e “globale”, invadono le pratiche culturali “locali” attraverso la pervasività della partecipazione. Negli ultimi paragrafi, l'autrice si sofferma sulla trasformazione delle politiche patrimoniali a fondamento della costruzione delle *Liste*, a

partire dalla *Convenzione riguardante la protezione sul piano mondiale del patrimonio culturale e naturale* del 1972, e ripercorrendo il rapporto tra patrimonio e paesaggio.

Il secondo capitolo, a cura di Valentina Lapicciarella Zingari (eccetto il paragrafo 2.2), si focalizza sulle diverse Convenzioni internazionali a partire dalla *Raccomandazione sulla salvaguardia delle culture tradizionali e del folklore* (1989), e sugli strumenti operativi della *Convenzione del 2003*, nonché sulla loro integrazione con le altre convenzioni. A partire dalla suddetta *Raccomandazione del 1989*, l'autrice ripercorre il tragitto che ha portato a un cambiamento di paradigma del patrimonio culturale immateriale e a una migrazione concettuale delle politiche culturali rivolte alla sua salvaguardia, attraverso uno spostamento di attenzione dagli “oggetti culturali” ai “soggetti culturali”, superando così i concetti di conservazione, tutela e valorizzazione. Attraverso un'attenta analisi della *Convenzione del 2003* (i rapporti periodici, le direttive operative, le “carte dei valori”, le procedure di partecipazione e accreditamento, gli attori, ecc.), l'autrice mette in luce la connessione non solo con le Convenzioni dell'UNESCO, ma anche con quelle promosse da altre agenzie delle Nazioni Unite, sottolineando come: «Convenzione dopo convenzione, è crollata l'impalcatura concettuale sulla quale si basava il principio dell'eccezionalità, del capolavoro, dell'autenticità, mentre si è rafforzato il consenso pubblico intorno al paradigma della partecipazione di comunità, gruppi e individui, come soggetti di diritto e attori dei processi di trasmissione culturale». Il capitolo, a partire dalla definizione di patrimonio immateriale come espressione di un'appartenenza, si sofferma sulle forme di partecipazione ai principi della *Convenzione*, di comunità, gruppi e ONG, che si realizzano attraverso l'inventariazione partecipativa, allo stesso tempo strumento di documentazione e ricerca. Attraverso l'analisi attenta delle tre Liste della *Convenzione*, la Lista Rappresentativa (LR), la Lista di Salvaguardia Urgente (LSU), il

Registro delle Buone Pratiche di Salvaguardia (RBP), l'autrice mette in luce i meccanismi di candidatura nelle Liste, analizzando gli strumenti e i criteri, senza dimenticare alcune note critiche sugli stessi processi d'iscrizione alle Liste.

Nel terzo capitolo (i paragrafi 3.2, 3.5, 3.6 sono a firma di Lia Giancristofaro; 3.1, 3.3, 3.4 di Valentina Lapicciarella Zingari) le due autrici illustrano congiuntamente l'applicazione italiana della *Convenzione del 2003*, con particolare attenzione alle modalità di salvaguardia tra musei, archivi e nuove comunità patrimoniali, considerando, infine, un possibile dialogo tra le norme della Convenzione del 2003 e le norme della Convenzione di Faro del 2005, tenendo presente che, all'uscita del volume, quest'ultima non era ancora stata rettificata in Italia dalla Camera dei Deputati (ratifica che è avvenuta il 23 settembre 2020).

La specificità, la puntualità e l'interdisciplinarietà nel trattare i temi legati al rapporto tra patrimonio culturale immateriale e società civile, attraverso l'analisi delle Convenzioni internazionali e dei processi di salvaguardia, insieme all'ampia bibliografia allegata, rende il volume un utile strumento di conoscenza e applicazione dei principi e delle dinamiche patrimoniali, non sempre esplicitamente dichiarate dalle Convenzioni, ma sottintesi ai processi di inserimento nelle Liste. [Ciriaca Coretti]

Byung-Chul Han

Le non cose. Come abbiamo smesso di vivere il reale

Torino, Einaudi, 2021, pp. 121.

Il pensiero occidentale negli ultimi anni si è confrontato con l'avvento del mondo virtuale, dell'utilizzo dei nuovi strumenti multimediali e di come essi hanno cambiato il mondo e l'agire umano. Sulla scorta della solida tradizione del pensiero filosofico continentale, legato anche ad alcune riflessioni che vengono dal pensiero orientale, Han si interroga su cosa accade nella nostra vita quando inizia-

mo ad usare in maniera continuativa lo smartphone ed i social media.

Partendo da alcune riflessioni heideggeriane sull'uso fondamentale della mano per le attività umane con il suo stile conciso e provocatorio, il filosofo coreano pone in evidenza come stiamo vivendo in un mondo sempre più dematerializzato e dove ci confrontiamo sempre più con non cose, perché più che possederle, come gli antichi oggetti, ne facciamo esperienza. Il mondo virtuale, infatti, non ci permette di toccare ciò che vi esperiamo, né di possederlo, ma semplicemente di farne esperienza.

Come il rapporto con il mondo sia cambiato viene esplicitato da un particolare strumento ed una tecnica. Lo strumento che viene analizzato è lo smartphone. Per Han il suo utilizzo rende il rapporto con le cose profondamente differente da quello precedente, in quanto noi per utilizzare il telefonino non usiamo più la mano nella sua interezza, come fa anche chi scrive o chi sfoglia un libro (oltre che l'artigiano che fabbrica qualcosa), ma usiamo semplicemente le dita e sfioriamo l'oggetto che è divenuto una nostra diretta estensione corporea. Se il metterci a contatto con il mondo attraverso l'infosfera ci permette di abbattere le barriere spazio-temporali che apparentemente limitavano il nostro rapporto con la cosalità, il mondo di internet non è così neutrale e noi ci mettiamo costantemente al servizio di nuovi poteri che sono rappresentati dalle piattaforme in cui noi navighiamo e che, non essendo rappresentate da precisi volti, sono un potere invisibile su cui, mentre apparentemente ci sentiamo liberi, non abbiamo nessun controllo.

Il rapporto inautentico che noi abbiamo con questi nuovi mezzi è rappresentato per l'Autore dai selfie, una tecnica ormai ampiamente usata all'interno dell'universo virtuale. Discutendo in maniera originale le riflessioni che Barthes ha fatto sulla fotografia e sulla sua possibilità di essere un mio prodotto che io conservo e con cui ho l'ambizione di ricostruire la realtà, si mostra come il selfie è volutamente artefatto, non ha alcuna ambizio-

ne di voler rappresentare il reale, ma di voler fabbricare un mondo ciarliero e inautentico, non più a disposizione mia e solo mia, ma di tutto il mondo e delle piattaforme su cui condivido l'immagine, che posso rendere ancora più provvisoria facendola sparire dopo un certo periodo. Il rapporto con il selfie, quindi, risulta profondamente diverso da quello con la fotografia.

Anche l'intelligenza artificiale, che dovrebbe facilitare la vita degli uomini, li sottrae alla fatica del concetto, in quanto tramite i suoi algoritmi cerca di risolvere problemi senza far provare più alcunché a colui che pensa. Se, come sosteneva Descartes, il pensiero è frutto del pathos, allora l'intelligenza artificiale non ci permette di pensare. Tutto questo porta alle riflessioni finali sulla odierna percezione delle cose. Il continuo contatto con il virtuale non ci permette di affezionarsi ad esse, ma è la piena attuazione della società dei consumi, dove tutto passa e, oggi, addirittura diventa non tangibile.

Il testo si conclude con una digressione sul juke-box che vuole essere un esempio pratico di quanto l'Autore ha comunicato. Ricordando che oggi anche l'ascolto della musica è diventato virtuale (tramite app come Spotify o I-tunes, richiedendola senza nessuna manipolazione ad Alexa) si ricorda quale fosse l'effetto di ascoltare musica in un luogo pubblico (equivalente al mondo virtuale) quando c'erano i juke-box. Essi erano sempre oggetti in cui la scelta e l'offerta era limitata dal numero dei dischi presenti nell'apparecchio e dalle operazioni che bisognava fare per azionarlo (non ultimo l'utilizzo della mano). La differenza con la metodica di agire sulle cose oggi è di per sé evidente.

Il libro, come ogni testo del filosofo coreano, è volutamente provocatorio e fatto di affermazioni piuttosto stringate e non sempre dimostrate. Talvolta il panorama descritto è sin troppo apocalittico. Le fonti citate tengono conto in maniera mirabile del pensiero del XX secolo e sono sicuramente di utilità per l'antropologo proprio per far partire una riflessione sui concetti di materialità, virtua-

lità e liquidità del mondo reale odierno. [*Valerio Bernardi*]

Francesco Filippi
**Noi però gli abbiamo fatto le strade.
 Le colonie italiane tra bugie, razzismi
 e amnesie**

Torino, Bollati Boringhieri, 2021, pp. 195.

Francesco Filippi è uno storico delle mentalità che ha già pubblicato testi che cercano di far recuperare alla comune mentalità storica alcuni dati importanti e che portano a riflettere su alcuni luoghi comuni della nostra memoria storica. Anche questo testo parte da un'affermazione comune sulla nostra storia coloniale, quella per cui gli italiani (al contrario delle altre potenze coloniali del XIX e XX secolo) siano stati apportatori di civiltà, costruendo, ad esempio, le strade.

L'Autore smonta questa tesi ricordando che l'imperialismo italiano è stato simile, in tutto e per tutto, a quello delle altre nazioni con la differenza che, al contrario di quanto è avvenuto in Francia ed in Gran Bretagna, non abbiamo riflettuto in maniera critica sul nostro passato e, ancora oggi, non riusciamo a comprendere la portata di quanto accaduto durante il nostro periodo coloniale.

Filippi ci tiene a ricordare che la nostra storia coloniale è durata quasi un sessantennio e non si limita solo al periodo fascista, ma affonda le sue radici nella storia dell'Italia liberale di fine XIX secolo e della sua volontà di entrare nel novero delle potenze del concerto europeo (la famosa ricerca di "un posto al sole" tra le grandi potenze). Interessante la ricostruzione di come sia iniziato l'imperialismo italiano e di che immagine abbia voluto dare di sé. Basterebbe ricordare l'idea di Pascoli sulla grande proletaria che si muove per comprenderlo: i governi italiani hanno sempre presentato l'occupazione coloniale come un'impresa fatta a beneficio delle classi meno abbienti che avrebbero potuto ricevere "nuove terre" dove formare le proprie fortune. L'idea di formare colonie di popolamento si è sempre infranta con la re-

altà dei fatti: le prime colonie italiane (Eritrea, Somalia e Libia) erano territori difficili, dove l'insediamento è stato o puramente commerciale o militare, ma dove gli "italiani" non hanno realmente trovato quello che gli era stato promesso.

Anche le motivazioni ulteriori delle occupazioni da parte dell'esercito italiano risultano essere pretestuose: si vanno ad occupare terre che sono "vuote" (come se gli abitanti del territorio fossero "non umani"), si porta la modernità in posti dove vigono ancora usanze medievali. Queste idee, secondo Filippi, continuano ancora oggi a dominare la mentalità comune quando si parla di questa parte della nostra storia, cosa che viene fatta sempre in maniera piuttosto superficiale.

Se la superficialità e la disamina poco accurata continuano a dominare nella ricostruzione storica di questi episodi, da un punto di vista antropologico risulta ancora più interessante l'analisi della percezione dell'Altro da parte degli occupanti italiani. I giornali dell'epoca non facevano nessuna differenza tra somali, libici, eritrei ed abissini, che erano sempre dipinti come dei primitivi che non avevano una reale organizzazione politica, che non avevano una reale legislazione e soprattutto come inferiori che si andava a civilizzare. Le immagini da cui prende il titolo uno dei paragrafi del libro, che narra dei tratti bestiali che venivano dati delle popolazioni indigene, sono uniformi: quelle dei selvaggi con l'"anello al naso" e con "la sveglia

sul collo". Manca del tutto, quindi, un qualsiasi sguardo antropologico, neanche quello di un'antropologia evuzionista che cerchi di fare una distinzione tra le popolazioni. Accanto a queste considerazioni sulle popolazioni, non va dimenticata la creazione di immaginari erotici che portarono gli italiani ad abusare sessualmente delle donne delle popolazioni conquistate: questo successe soprattutto durante il Fascismo, ma sulla cosiddetta "procacità" e "facilità di costumi" delle donne eritree e somale si erano già soffermati i militari che erano andati lì con i governi liberali.

Il volume si conclude con un capitolo dedicato a come è stato percepito dagli italiani il possesso di colonie dopo averle perse. L'Autore si sofferma sul fatto che l'Italia non è stata capace di una reale ricostruzione della memoria coloniale ed ha continuato a cercare di creare una sorta di diversità rispetto agli altri Paesi o a dimenticare cosa fosse realmente successo. Le stragi, il razzismo (che, va ricordato, in Italia fu prima applicato alle popolazioni coloniali) sono scarsamente ricordati dalla nostra storia e anche dalla nostra antropologia.

Il testo, ben scritto, puntuale nelle proprie ricerche bibliografiche, può essere un valido strumento per iniziare ad indagare su un periodo passato che si cerca di dimenticare, che manca di ricerche sistematiche e specifiche di tipo generale ed a cui pochi storici e pochi antropologi hanno posto attenzione. [Valerio Bernardi]